



ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI

anthropologica

**L'INCLUSIONE POSSIBILE
BASKIN: INNOVAZIONE
AL LAVORO**

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

A CURA DI

ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI,
LUCA BIANCHI, LUCA GRION

EDIZIONI MEUDON

anthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Giovanni GRANDI e Luca GRION

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea AGUTI, Luca ALICI, Andrea DESSARDO, Francesco LONGO, Fabio MACIOCE,
Fabio MAZZOCCHIO, Simone GRIGOLETTO, Alberto PERATONER, Leopoldo SANDONÀ,
Francesca SIMEONI, Gian Paolo TERRAVECCHIA, Pierpaolo TRIANI, Francesca ZACCARON

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Stefano MENTIL

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael ALVIRA (Università di Navarra); Calogero CALTAGIRONE (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo CANOBBIO (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla CANULLO (Università di Macerata);
Gennaro CURCIO (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio DA RE (Università di Padova);
Gabriele DE ANNA (Università di Udine); Mario DE CARO (Università di Roma Tre);
Giuseppina DE SIMONE (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo FACCHINI (Università di Bologna); Andrea FAVARO (Università di Padova);
Maurizio GIROLAMI (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio GRASSI (Università di Urbino);
Gorazd KOCIJANČIČ (Lubiana); Markus KRIENKE (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea LAVAZZA (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco MIANO (Università di Napoli
Federico II); Marco OLIVETTI (Università di Roma - LUMSA); Paolo PAGANI (Università di Venezia);
Donatella PAGLIACCI (Università di Macerata); Gianluigi PASQUALE (Pontificia Università Lateranense);
Antonio PETAGINE (Università Roma 3); Gaetano PICCOLO (Pontificia Università Gregoriana);
Roger POUIVET (Università di Nancy 2); Roberto PRESILLA (Pontificia Università Gregoriana);
Vittorio POSSENTI (Università di Venezia); Edmund RUNGALDIER (Università di Innsbruck);
Luciano SESTA (Università di Palermo); Giuseppe TOGNON (Università di Roma-LUMSA);
Matteo TRUFFELLI (Università di Parma); Carmelo VIGNA (Università di Venezia);
Susy ZANARDO (Università Europea di Roma)

| DIRETTORE RESPONSABILE

Leopoldo SANDONÀ

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2020-2021

L'INCLUSIONE POSSIBILE

BASKIN: INNOVAZIONE AL LAVORO

A CURA DI
ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI, LUCA BIANCHI, LUCA GRION

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione Friuli, della Regione Friuli Venezia Giulia,
e del Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica

© 2023 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via Diaz, 4
34121 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Progetto grafico e stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste

ISBN 978-88-97497-29-5 ISSN 2239 - 6160

INDICE

PREFAZIONE Flavio Tranquillo	9
INTRODUZIONE	11
<i>La storia. Come è nato il baskin: dalle idee alla pratica</i> Fausto Capellini, Antonio Bodini	15
<i>I principi. Il cuore del baskin</i> Alberto Andriola	25
<i>L'allenatore. Superare le barriere per far fiorire la persona</i> Pietro Ginevra	33
<i>La squadra. L'armonia dell'inclusione</i> Luca Bianchi	43
<i>La partita. Agonismo, cooperazione, inclusione</i> Luca Grion	57
<i>L'arbitro. Come la figura dell'arbitro aiuta il processo inclusivo nel baskin</i> Marta Candussi	67
<i>La lezione. Cosa imparo giocando a baskin</i> Luca Bennici	77
<i>Time out. Un bilancio al di là della retorica</i> Luca Grion	85
<i>Il terzo tempo. Costruire comunità attraverso il baskin</i> Luca Bianchi	97
<i>Sulla via del ritorno</i> Annalisa Zovatto	107

APPENDICE

Regolamento di gioco Disciplina basket	119
Per approfondire...	135
Profili degli Autori	141
Indice dei nomi	145

TIME OUT

UN BILANCIO AL DI LÀ DELLA RETORICA

LUCA GRION

Il *time out* è una sorta di tempo sospeso rispetto alla foga del confronto agonistico tra le due squadre; un intervallo nel quale l'allenatore cerca di trovare risposte specifiche a problemi emergenti, analizzando il modo in cui stanno andando le cose, evidenziando le difficoltà e proponendo possibili soluzioni. Qualcosa di analogo vorrei fare ora rispetto alla pratica sportiva considerata da una prospettiva più generale: non solo pensando allo specifico del basket, ma in riferimento al mondo dello sport nel suo complesso.

Certo, nei pochi secondi concessi dal *time out*, un bravo tecnico deve saper miscelare con cura motivazione e critica. Non può limitarsi a segnalare solo problemi, deve anche sostenere il morale dei giocatori, rinforzandone gli aspetti positivi e nutrendone l'entusiasmo. Io, però, cercherò di usare il tempo a disposizione soprattutto per evidenziare le difficoltà sul tappeto. Non perché manchino gli aspetti positivi, anzi. Di questo, però, si è già detto molto nelle pagine precedenti. Più in generale, poi, non sono rare le voci di quanti, a tutti i livelli, celebrano i valori dello sport e le sue potenzialità (dal punto di vista salutistico, formativo, relazionale, ecc.). Meglio, allora, evitare che un eccesso di entusiasmo ci faccia perdere di vista le criticità sulle quali concentrare l'attenzione, altrimenti si rischia di perdere la partita!

Poiché la logica del *time out* costringe all'essenzialità, proverò a mettere a fuoco solo tre elementi particolarmente significativi sui quali, a mio avviso, sarebbe opportuno intervenire. Il primo riguarda l'eccessiva mercificazione dello sport, il secondo la precoce specializzazione sportiva, il terzo la tendenza a ragionare di sport avendo a modello di riferimento quasi soltanto quello d'élite. In questo elenco avrebbe dovuto trovare spazio anche un quarto problema, ovvero gli eccessi di un agonismo *irresponsabile*; ma di questo ho già avuto modo di dire qualcosa nel capitolo dedicato alla partita e posso evitare fastidiose ripetizioni. Iniziamo, dunque.

1 | QUANDO LA LOGICA DEL *BUSINESS* SI MANGIA LA BELLEZZA DEL GIOCO

Chi è uno sportivo? La risposta può sembrare scontata: uno sportivo è una persona che pratica sport, mettendosi letteralmente “in gioco”. Ma cosa si intende, esattamente con tale espressione? Se non abbiamo dubbi di essere in presenza di uno sportivo quando ci riferiamo ai tesserati di una qualsivoglia società sportiva, che si allenano regolarmente per partecipare a competizioni strutturate secondo un preciso calendario, qualche dubbio potrebbe forse sorgere pensando a chi si diletta, a tempo perso, in attività ludico ricreative quali una partitella a calcetto tra amici o una corsetta al parco per svagare la mente. Ancora. Come considerare chi ama camminare in montagna o andare a spasso in bicicletta. Qui il termine “sportivo” viene usato per indicare una persona dinamica, amante del movimento. Il contrario, insomma, di un sedentario.

Nel descrivere questi diversi modi di essere sportivi, non abbiamo però concluso la nostra veloce ricognizione. Nel modo consueto di usare questo termine, infatti, siamo soliti utilizzarlo non solo in riferimento a chi pratica, ma anche a chi ama guardare altri impegnati in pratiche sportive. Il tifoso, in fondo, non è un grande sportivo? Ed ecco, allora, che pure il sedentario viene incluso ed anzi gli si riconosce un ruolo da protagonista. Pensiamo infatti a quando si descrive il modo col quale una tifoseria sostiene, incoraggia, motiva la propria squadra del cuore nei termini del “dodicesimo giocatore in campo”.

Qui non mi interessa tanto la rogorisità o meno di questi usi linguistici; mi limito solo a prendere atto del ruolo ordinarmente riconosciuto al pubblico. Perché, e questo è il punto, se la pratica sportiva è, ad un tempo, qualcosa che si fa e qualcosa che si guarda (qualcosa che ha per protagonista l’atleta e, al tempo stesso, gli spettatori), allora non è scontato il rapporto che si crea tra queste due dimensioni; soprattutto se si considera la diversa logica che le caratterizza.

Chi pratica sport lo fa – o lo dovrebbe fare – principalmente per se stesso. I filosofi parlano al riguardo di una pratica “autotelica”, ovvero di un tipo di attività che ha in se stessa il proprio fine. Qualcosa, detto altrimenti, che viene svolto in primo luogo perché piace, appassiona, fa star bene; non perché sia utile o perché rappresenti un mezzo per ottenere qualcos’altro (riconoscimento pubblico, fama, denaro). Certo, queste cose possono aggiungersi, ma se rappresentano la ragione ultima per la quale si gioca, è chiaro che quella pratica si trasforma in qualcosa di ben diverso da uno spazio di svago, di autorealizzazione, di crescita.

Dal canto suo, invece, lo spettatore ricerca nell’evento sportivo l’occasione per divertirsi, entusiasmarsi, in generale emozionarsi. Uno spettacolo è tanto più godibile quanto maggiori sono le emozioni che ci procura: trepidazione, tensione,

inquietudine, anche timore se poi si tramuta in esultanza, gioia, entusiasmo. Soprattutto, però, lo spettatore cerca la meraviglia, lo stupore, il brivido.

Perché questa lunga digressione sui molti modi di essere sportivi? Perché non è affatto detto quale sia il significato a cui dobbiamo riconoscere la precedenza e, quindi, quale logica debba guidare e quale, invece, accompagnare la pratica sportiva. E se allo sport chiediamo, in primo luogo, di essere uno spettacolo da gustare, più che un'esperienza da vivere; se riteniamo fondamentale ciò che esso offre al pubblico (soprattutto se pagante), anziché ciò che procura all'atleta, allora le conseguenze non sono affatto banali. Perché lo spettacolo, nutrendosi di sorpresa e di meraviglia, vorrebbe sempre qualcosa di nuovo, di eccitante, di sbalorditivo. Ecco allora la ricerca di prestazioni sempre più al limite e non di rado pericolosamente al di là delle normali capacità umane; ecco la celebrazione esasperata del record, della prestazione stra-ordinaria¹.

Cosa comporti tutto questo per il protagonista di quello spettacolo non è difficile da immaginare: l'esasperazione del gesto atletico implica l'estremizzazione di ogni aspetto che ne consente la realizzazione: delle tecniche e dei volumi di allenamento, degli strumenti tecnici utilizzati (in gara come in fase di preparazione alla competizione), dell'ottimizzazione tanto della dieta quanto degli aspetti psicologici correlati alla prestazione sportiva. L'ossessione della perfezione diventa così la regola; ma, inevitabilmente, allontana la possibilità di vivere la pratica sportiva come occasione di svago e di divertimento, oltre che strumento di crescita armonica e di conoscenza di sé². Tutto rischia di venir sacrificato in nome della massima performance, unico risultato atteso in vista dello spettacolo. Tanto più se quello spettacolo è un prodotto commerciale. Il matrimonio tra logica spettacolare e logica economica, infatti, conduce a considerare lo sport soprattutto come qualcosa che deve essere pensato, organizzato e normato in funzione dello spettatore pagante e dei suoi desideri. Che, come detto, sono ben diversi da quelli di chi pratica sport. L'atleta, da protagonista, diviene quindi semplice mezzo, strumento

1. Jacques Anquetil (1934-1987) è stato un grande ciclista, cinque volte vincitore al Tour de France (oltre che vincitore al Giro d'Italia e alla Vuelta in Spagna). Egli, con feroce schiettezza, affermava che il suo mestiere consisteva nel dare spettacolo, realizzando imprese che ai più apparivano impossibili. Questo voleva (vuole) il pubblico. Ma se questo è ciò che viene richiesto agli atleti, allora non bisogna essere ipocriti: non si possono pretendere imprese titaniche e illudersi che queste vengano conseguite andando ad "acqua e zucchero". Bisogna quindi mettere i professionisti – lavoratori autonomi che liberamente scelgono il rischio d'impresa – in condizione di poter svolgere al meglio il loro lavoro, consentendo loro di ricorrere a tutto ciò che serve per massimizzare i risultati; doping compreso. Logica coerente con un certo modo di interpretare l'economia di mercato ma, mi pare, ben poco conciliabile con quelli che siamo soliti considerare i valori guida dello sport.

2. Cfr. M.J. Sandel, *Contro la perfezione. L'etica nell'età dell'ingegneria genetica*, Vita e Pensiero, Milano 2014, in particolare il capitolo dedicato agli *Atleti bionici*, pp. 39-53.

al servizio di chi vuole promuovere uno spettacolo interessante e appassionante. Così facendo, però, il gusto del gioco tende a perdersi. Non solo nel professionismo, dove lo sport diventa un lavoro. La stessa ricerca della massima performance finisce per caratterizzare anche i dilettanti e gli amatori; l'idea, cioè, che lo sport sia, *essenzialmente*, ricerca dello stra-ordinario. Ciò che è normale viene così concepito come poco interessante, scontato³.

Se l'unica cosa che conta è il risultato, se è importante non soltanto vincere, ma farlo in modo spettacolare, ecco allora che a quel risultato si possono sacrificare proprio quei valori di cui si nutre la retorica sportiva. Così nel macro, dove la ricerca del sorprendente e dello straordinario può allearsi alla tecnica percorrendo le strade del potenziamento illecito (leggi doping); così nel micro, dove la ricerca del risultato eclatante porta a escludere i soggetti meno performanti e a rendere il gioco uno spazio ben poco inclusivo e ospitale. Se le società sportive ricercano solo la massima prestazione, finiscono per andare alla ricerca dei migliori – rubandoseli a vicenda – e disinteressandosi dei meno dotati, di cui anzi si fa in modo di liberarsi quanto prima. Se l'ideale sportivo parla il linguaggio dell'armonia, dell'equilibrio, del pluralismo, la quotidianità dello sport spettacolo, a tutti i livelli, parla invece la lingua dell'eccesso, dello squilibrio, dell'esclusività che spesso si fa esclusione.

2 | POSTILLA SUGLI SPONSOR

Quel matrimonio, quindi, “non sa’ da fare?”. Sport e spettacolo, sport e mercato dovrebbero restare separati? Come detto questi due aspetti sono tra loro intimamente connessi; lo sport praticato è anche guardato (e ama essere guardato). Il problema, piuttosto, è a quale delle due logiche affidare la regia. E io continuo a pensare che l'economico dovrebbe servire il mondo dello sport e non servirsene. In questo modo lo spettacolo sarebbe forse meno straordinario, ma sicuramente più autentico e umanamente sensato. Sarebbe anche più coerente con la funzione sociale che, a parole, riconosciamo allo sport.

3. Pensiamo, solo per fare un esempio, a quanto accade nel mondo amatoriale della corsa di resistenza: fino a non troppo tempo fa la maratona era il punto d'arrivo di un percorso di progressiva crescita atletica. Oggi, per molti, correre quella distanza appare quasi scontato, banale. La cento chilometri diventa così una prova ben più interessante, ma meglio se corsa in ambiente naturale e con grandi dislivelli. Ma questo ancora potrebbe non bastare, e la tendenza al rilancio prosegue. Similmente nel caso degli sport adrenalinici, dove *no-limits* diventa un mantra assai diffuso. La celebrazione di un unico aspetto della pratica sportiva – la massimizzazione del risultato in termini di efficienza e di spettacolarità – va però a detrimento di tutti gli ulteriori valori di crescita fisica e umana che lo sport potrebbe e dovrebbe promuovere. La salute dell'atleta, innanzi tutto, ma anche il suo equilibrio interiore.

Come ridurre, però, la distanza tra parola e azione? Forse qualcosa si può fare, proprio attraverso la leva economica. Pensate al cambiamento che potrebbe innescare uno sponsor che chiedesse alle società supportate non risultati in termini di vittoria ma di legame comunitario e di inclusione sociale, di crescita atletica e umana dei singoli giocatori, di promozione di spazi di convivialità e di incontro con l'avversario-compagno di gioco. Nello sport d'élite potrebbe sembrare un'utopia, ma forse è proprio l'autenticità della pratica sportiva che viene meno a quel livello, letteralmente mangiata dagli interessi economici.

A livello dilettantistico/amatoriale, invece, perché non potrebbe essere così? Anche perché, se ci pensiamo, il principale sponsor dello "sport per tutti" è l'ente pubblico e, in ultima istanza, tutti noi attraverso le tasse. Pensiamo, ad esempio, all'impegno economico col quale le amministrazioni comunali sostengono le tante associazioni che animano la vita dei nostri Comuni. Lo fanno per ottime ragioni, dato che lo sport può essere un'esperienza grazie alla quale, mentre ci si diverte praticando la propria disciplina d'elezione, si apprendono importanti competenze sociali. Non è retorica. Giocando si può imparare il gusto della fatica condivisa, l'importanza del fare squadra, la ricchezza che scaturisce dal saper accogliere le differenze e dal collaborare in vista di un progetto comune. Non solo. Si può comprendere che l'avversario non è il nemico, ma solo colui che ci contende la vittoria, condividendo prassi e valori di una medesima comunità. E, ancora, si può imparare a coniugare il proprio desiderio di libertà con il rispetto di regole condivise, l'importanza di assumersi le proprie responsabilità senza cercare alibi, il valore di far spazio anche ad altri. Certo, questa possibilità – questa potenzialità educativa e formativa – deve essere attuata in modo coerente, ma sono queste le ragioni per le quali la politica promuove e sostiene l'attività sportiva. Non certo per motivi economici, né per potersi vantare dei successi ottenuti. Perché, allora, non legare in modo più cogente quegli aiuti a un reale impegno di traduzione di quelle possibilità in prassi concrete, premiando chi davvero fa dello sport una palestra di crescita umana e civile, oltre che fisica e tecnica?

Questo, poi, potrebbe estendersi ai privati, spesso indispensabili stampelle su cui poggiano i bilanci di molte società sportive. Anche in questo caso, perché non vincolare quel sostegno a forme di impegno concreto? Andando a premiare chi non cerca di rubare i talenti alle società rivali, ma si sforza di far giocare quanti più bambini e ragazzi appartenenti a quella comunità. Favorendo chi investe in allenatori/educatori competenti e non in persone interessate solo alla classifica finale. Sollecitando e sostenendo progetti che mirino a una più robusta e consapevole

cultura sportiva. Perché, sia chiaro, non basta fare sport perché questo esprima il proprio potenziale positivo⁴.

Belle parole, si dirà, ma come valutare la qualità etico-sociale di una società sportiva? A parole, infatti, son tutti bravi, ma poi chi misura davvero la coerenza? E come tener conto delle differenze tra sport e sport e, all'interno dello stesso sport, tra territori e territori? Prendiamo, per esempio, l'idea di premiare quelle società che cercano di favorire il diritto allo sport per i giovani del proprio territorio, senza andare a caccia dei più bravi in casa d'altri; come misuriamo gli sconfinamenti? Ci sono sport diffusi in modo capillare, altri più diradati. Se pensiamo a una squadra di calcio maschile e una di basket femminile le differenze sono evidenti. Eppure, chi conosce quelle realtà, chi pratica quei mondi, sa bene come distinguere quanti promuovono davvero logiche di inclusione e di crescita umana e chi, invece, ha come obiettivo principale quello di fregiarsi del titolo di società vincente. Così come non è difficile riconoscere chi investe parte del proprio bilancio per promuovere una vera cultura sportiva tra i suoi dirigenti e allenatori, tra gli atleti e i loro genitori. In aggiunta, si può anche verificare quali professionalità vengono "ingaggiate" e per quali scopi: se solo tecnici utili a promuovere il miglioramento delle performance o anche professionisti capaci di accompagnare i processi di crescita umana degli atleti e di promuovere un'alleanza educativa tra società e genitori. *Volere è potere*, si sarebbe tentati di dire. Non sempre è così; nello sport, anzi, questo è un mito da sfatare. Ma a proposito di una maggiore responsabilità sociale degli sponsor mi sentirei di scommettere sulla bontà di quello slogan.

3 | LA RICERCA ESASPERATA DEL TALENTO E L'INCAPACITÀ DI FAR FIORIRE I TALENTI

Chiusa la parentesi sul ruolo degli sponsor, vorrei riprendere ora il filo del ragionamento, considerando più da vicino alcune conseguenze negative di uno sport eccessivamente interessato alla massimizzazione della performance sportiva (sia che la si intenda come rincorsa esasperata del record, sia che la si pensi come perseguimento ossessivo della vittoria). Penso, soprattutto, alla ricerca sempre più precoce del talento. Prima si riconosce un talento, prima lo si instrada sulla via della massima espressione delle sue capacità atletiche e maggiore sarà il suo valore: così si pensa abitualmente. Questa è una regola diffusa non soltanto negli sport

4. Questo era uno degli obiettivi a cui mirava la Carta Etica del Comune di Udine, un progetto a cui aveva collaborato anche l'Istituto Jacques Maritain. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito dell'Istituto (www.maritain.eu) nella sezione dedicata all'etica dello sport.

più ricchi (inevitabile pensare al calcio), ma anche nei cosiddetti sport minori, dove di certo le eccellenze non godono degli stessi incentivi economici. La logica, però, sembra essere la stessa: se l'obiettivo è la ricerca della massima performance possibile, prima riconosco chi può raggiungere livelli d'eccellenza e maggiori sono le chance di successo. Peccato, però, che tale strategia produca un sacco di scarti, ovvero di delusi, demotivati, rifiutati che smettono di giocare perché è stato fatto capire loro di non essere adatti. Il mobbing, nello sport, esiste eccome, spesso mascherato, o giustificato, da una sgangherata idea di meritocrazia. Come se bambini e ragazzi non sapessero che il merito dei più bravi può coniugarsi col diritto al gioco da parte di tutti. Nel gioco libero – esperienza sempre più esotica e quasi clandestina – bambini e ragazzi ne danno prova in modo evidente. Quando invece sono supervisionati da adulti che “li fanno giocare” le cose cambiano in modo abbastanza significativo. Questo dovrebbe farci riflettere.

In concreto, però, quali sono i fattori di criticità che, a mio avviso, andrebbero meglio considerati?

In primo luogo, la specializzazione troppo precoce alla quale sono spinti i più giovani. Ricordo un'intervista che ebbi la fortuna di fare qualche anno fa ad Alessandro Donati⁵. Tra le questioni che gli avevo posto, una riguardava il modo corretto, secondo lui, di mettere a frutto il potenziale educativo dello sport. La sua risposta faceva perno sull'idea che l'attività pensata per bambini e preadolescenti dovesse essere, sostanzialmente, “gioco multidisciplinare”, così da consentire ai giovani di maturare una pluralità di competenze motorie e socio-relazionali⁶. Tradotto: non focalizzarsi su un unico sport, ma farne provare diversi, così da rendere familiari una molteplicità di gesti e di abilità. Non solo. Far sperimentare sia giochi di squadra che sport individuali, poiché discipline diverse allenano un più ampio spettro di competenze. A ciò Donati aggiungeva una sottolineatura importante: quello che bisognerebbe immaginare è un percorso di crescita graduale⁷, mirato al conseguimento di una pluralità di obiettivi: sviluppare le diverse abilità fisiche (forza e resistenza, coordinamento, equilibrio ritmo, ecc.) e interiori (educare alla cooperazione, alla conoscenza di sé e dei propri limiti, alla maturazione di quelle

5. L. Grion, *Ripensare lo sport giovanile. Intervista doppia ad Alessandro Donati e a Pietro Enrico di Prampero*, in Id. (a cura di), *L'arte dell'equilibrista. La pratica sportiva come allenamento del corpo e formazione del carattere*, Edizioni Meudon, Trieste 2015, pp. 109-135.

6. «La specializzazione dovrà arrivare più tardi: per alcuni sport potrà essere intrapresa nella fase di passaggio da pre-adolescenza ad adolescenza, per altri sport potrà anche iniziare ad adolescenza inoltrata, per altri – penso a quelli con una elevata componente coordinativa e dinamica – potrà venire già nella pre-adolescenza». *Ivi*, p. 113.

7. Non solo evitare la specializzazione precoce, quindi, ma rispettare i tempi di crescita di bambini e ragazzi (ciascuno ha i suoi) senza forzature.

risorse che permettono di fissare traguardi realistici e lavorare per conseguirli)⁸.

Questa attenzione educativa sposta chiaramente il focus del bravo allenatore dal conseguimento della vittoria, alla capacità di portare ciascuno dei ragazzi che gli sono affidati a migliorarsi. Così dovrebbe essere. Se, però, guardiamo a come vanno *davvero* le cose, ci accorgiamo di quanto ampia sia la distanza tra essere e dover-essere. Troppo spesso, ciò che si vuol affinare non è l'integralità della persona, ma il talento del campione. A tal fine si indirizzano fin da piccoli i bambini a uno sport specifico, così da costruire "buone basi" sulle quali affinare i gesti tecnici tipici di quella disciplina. E, di lì in poi, ciò che troppo spesso si mette in atto è una progressiva selezione dei più adatti (con conseguente abbandono di chi, invece, si allontana dagli standard attesi)⁹; talvolta con richieste eccessivamente esigenti rispetto all'età degli atleti o delle atlete¹⁰.

Il secondo aspetto critico riguarda la sempre più diffusa idolatria del talento, inteso come quel "fattore x" che va ricercato già in tenera età e che fa la differenza tra chi merita di proseguire in un percorso di crescita sportiva e chi, inevitabilmente, viene un po' alla volta invitato a restare a guardare. In questo, lo sport si dimostra essere specchio della società dello spettacolo; una società il cui immaginario è costruito anche attorno al moltiplicarsi dei *talent* nei quali si cerca di scoprire chi ha davvero quel *quid* che può fare la differenza, quasi fosse un destino biologico che attende solo d'essere rivelato. Ma si tratta di un mito pericoloso, per diverse ragioni. Innanzi tutto, è fonte di alibi che deresponsabilizzano e impediscono di crescere, poiché inducono a costruire dentro di noi barriere autoindotte. Come potrebbe essere diversamente? Se qualcuno riesce è perché ha la fortuna di essere naturalmente dotato e tutto gli riesce facile e semplice. Se qualcuno fatica, invece, che colpa ne ha? È segno di un talento che manca, di una minor generosità da parte di madre natura. Inutile, allora, provarci, tanto senza quel *quid* non si arriverà mai al successo. Ma, e qui il cuore della questione, cos'è il successo e cosa lo determina?

Proverei a rispondere così: il vero talento è plurale; è un insieme di predispo-

8. Chiaramente questo modo di intendere lo sport giovanile richiederebbe radicale ripensamento delle sue forme organizzative. Su questo si veda, quale utile spunto di riflessione, F. Tranquillo, *Lo sport di domani. Costruire una nuova cultura*, add Editore, Torino 2020.

9. Non sempre è così; ci sono squadre dove c'è spazio per tutti, gruppi che si organizzano pensando a come integrare anche chi, sulla carta, non corrisponde esattamente, ai canoni fisici richiesti da quella disciplina o chi non possiede le abilità motorie tipiche di quella specifica disciplina. Ma, come abbiamo detto, qui ci concentriamo sulle cose che non funzionano, pur sapendo che (per fortuna) nello sport giovanile non mancano le buone pratiche.

10. Senza parlare dei casi in cui si trascende in vera e propria violenza fisica, come i recenti scandali che hanno coinvolto la ginnastica ritmica ci ricordano.

sizioni naturali (fisiche e caratteriali) e di volontà. È intessuto dalla fiducia in se stessi, dalla capacità di lavorare con impegno per esprimere le proprie potenzialità, di intelligenza per apprendere dagli errori, di umiltà per non perdere contatto con la realtà e di coraggio per non lasciarsi intimorire da sfide via via più esigenti. È, soprattutto, qualcosa che si rivela nel tempo e fiorisce grazie all'educazione. Non è qualcosa che si scopre attraverso i test genetici, né può essere scorto dal *talent scout* osservando i più piccoli. È qualcosa che cresce e matura pian piano, se trova i giusti stimoli e le giuste guide. Ma, soprattutto, si esprime in molti modi e ciascuno ha i propri talenti da affinare e da mettere a disposizione del gruppo o della squadra. Compito degli adulti, quindi, non è discriminare tra chi ha talento e chi ne è privo, ma aiutare ciascuno a far fiorire i propri. Se poi, col tempo, qualcuno si mostrerà particolarmente portato per una specifica disciplina, ci sarà tutto il tempo di assecondare tale predisposizione. Nel frattempo, però, avrà allenato anche altre competenze: convivere con le differenze, mettersi alla prova in situazioni meno congeniali, capire che, indipendentemente dalla facilità con la quale ci si rapporta inizialmente con un compito, ciò che conta è l'impegno profuso per migliorare.

4 | LO SPORT SI DICE IN TANTI MODI

Parlando del talento ho sottolineato come, a mio avviso, ciò che lo trasforma in mito ingannevole derivi dal fatto che lo si considera in modo univoco. Qualcosa di analogo credo valga anche per il concetto di sport.

Come accennato nelle battute iniziali, molti dei problemi che affliggono il mondo del cosiddetto "sport per tutti" discendono dall'applicare anche allo sport giovanile/amatoriale/dilettantistico la stessa logica dello sport d'élite. Riprova banale, ma chiarissima, che le cose stanno così è data da una considerazione di fatto: anche quando si organizzano eventi culturali tesi a promuovere l'attività sportiva come occasione di crescita umana e civile, anche quando si vorrebbe sottolineare la valenza formativa di tale pratica, più che la tensione alla massima performance, si tende quasi sempre a chiamare come testimonial i grandi campioni, i vincenti. Atleti straordinari, che però hanno fatto dello sport la loro ragione di vita. Nello sport d'élite conta davvero solo la vittoria, perché quello è il metro che misura il valore atletico del campione. E attorno alla ricerca della vittoria – della massima performance – viene fatto girare ogni altro elemento del proprio stare al mondo (dai ritmi della quotidianità alla cura degli affetti, dal rapporto con lo studio a quello col proprio corpo). Può essere questo il modello di riferimento di uno

sport per tutti? Di uno sport, cioè, che cerca l'equilibrio tra i tanti valori in gioco e non solo il conseguimento della vittoria? Eppure, quando si pensa allo sport, si finisce per fare riferimento a quello dei grandi campioni e alle logiche – economiche, spettacolari – che contraddistinguono lo sport di vertice. Consapevoli o meno, si finisce per replicare quelle stesse dinamiche anche in contesti sportivi completamente diversi, come nel caso dello sport giovanile.

Se questo è vero, come credo, sarebbe allora il caso di riconoscere che “sport” è parola che si predica in forme diverse e, a seconda dei casi, deve venir praticato in forme altrettanto diverse; anche radicalmente diverse. Proprio perché diversi sono gli obiettivi a cui quella pratica dovrebbe mirare e i valori che dovrebbe promuovere. Quando parliamo di sport giovanile, di sport pensato per bambini e preadolescenti, l'obiettivo non dovrebbe essere quello di promuovere il talento di pochi, ma i talenti di ciascuno. E anche quando si cresce, se crediamo che lo sport sia un diritto di tutti (come proclamano importanti documenti internazionali)¹¹, dobbiamo far sì che sia davvero inclusivo e capace di non far sentire inutile nessuno¹².

Questa incapacità di pensare lo sport in modo plurale lo si vede bene anche da un diverso punto di vista; banale quanto triste. La severità, spesso unita a vera e propria cattiveria, con la quale si giudica l'operato degli arbitri in contesti tutt'altro che d'élite. Pensiamo a una partita di calcio giovanile, dove il direttore di gara ha quasi l'età dei ragazzini che arbitra. Qualcuno che dedica il suo tempo a far giocare altri (ricordiamoci che senza arbitro non si potrebbe giocare)¹³ e che, come loro, sta imparando. Qualcuno che inevitabilmente sbaglia, perché imparare a fare l'arbitro è difficile, ma i cui errori non sono mai perdonati. E gli adulti che lo insultano per quegli errori – sbagli analoghi, in fondo, a quelli dei loro figli, che come lui stanno imparando a giocare – lo giudicano parametrando le sue (in)capacità arbitrali e quelle dei professionisti. Senza pensare a quanti errori questi ultimi hanno dovuto fare per arrivare dove sono; e senza considerare che essi godono della collaborazione di assistenti e VAR, mentre il ragazzino in campo è solo, spesso messo in difficoltà da guardalinee “di parte”. È difficile capire tutto

11. Cfr. A. Stelitano, *Il diritto allo sport: evoluzione del concetto di diritto allo sport negli atti internazionali rilevanti*, in J. Tognon, A. Stelitano, *Sport, unione europea e diritti umani. Il fenomeno sportivo e le sue funzioni nelle normative comunitarie e internazionali*, Cleup, Padova 2011, pp. 205-214.

12. Certo, in alcuni casi questo potrebbe anche significare reindirizzare un ragazzo verso una pratica capace di valorizzarne maggiormente le qualità, ma deve esserci la sensibilità giusta – e le competenze – per accompagnare questi processi. Di solito è molto più semplice lasciare in panchina i meno dotati finché non sono loro a decidere di togliere il disturbo.

13. Roger Caillois, uno dei padri della filosofia dello sport, osserva che «La corruzione dell'*agon* comincia là dove non vengono riconosciuti né arbitri né arbitraggi». R. Caillois, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine* [1967], Bompiani, Milano 2013, p. 64.

questo? È complicato prendere atto di quanto sia scorretto e stupido quel comportamento? Certamente no ma, banalmente, non si considerano questi aspetti, perché si pensa che *il calcio è calcio e l'arbitro è un arbitro*, avendo a modello sempre e solo i professionisti.

Il calcio giovanile – ma qui lo sport più amato dagli italiani è preso solo a pretesto per un discorso più ampio – dovrebbe, invece, essere qualcosa di sostanzialmente diverso. Come cambiare questa pessima cultura sportiva? Provo a lanciare una proposta: perché non prevedere che il ruolo dell'arbitro venga svolto, almeno in alcune occasioni, a turno dagli stessi giocatori. Così imparerebbero ad essere più comprensivi col direttore di gioco ed eviterebbero di metterlo volutamente in difficoltà (come consigliato da qualche “adulto”). E non sarebbe male se, occasionalmente, anche ai genitori fosse chiesto di arbitrare. Credo che aiuterebbe a rendere meno pesante e più gioiosa la loro presenza a bordo campo.

5 | ALCUNE NOTE CONCLUSIVE

Giunto al termine di questo *time out*, temo più lungo del dovuto, solo una veloce nota conclusiva che provi a tirare le fila del ragionamento. Se vogliamo fare dello sport un vero luogo di crescita personale; se intendiamo farne una palestra nella quale allenare tanto il fisico quanto la mente e il cuore di bambini e ragazzi (ma anche di tanti adulti), dobbiamo cominciare a dirci a che tipo di sport pensiamo. Poiché, ripeto, lo sport si dice in molti modi e non è affatto scontato che si debba prendere a modello lo sport d'élite. Anzi. E questo non perché lo sport di vertice rappresenti, di per sé, qualcosa di negativo, ma perché troppo concentrato su un unico valore: il valore vittoria. Ciò che noi stiamo cercando, invece, è un modo di vivere la pratica sportiva che sia capace di tenere in equilibrio una pluralità di valori. Molto più interessante, allora, lasciarsi provocare da proposte quali quelle offerte dal gioco del basket¹⁴. Non per farne il paradigma sul quale riorganizzare tutti gli altri sport, ma per la sua capacità di pensare in modo creativo le regole al fine di conciliare l'esperienza agonistica – la ricerca della vittoria – con un più ampio paniere di beni (inclusione, equità, amicizia, ecc.). L'obiettivo, in fondo, dovrebbe essere per tutti lo stesso: creare uno spazio ospitale nel quale ciascuno può sentirsi protagonista del gioco.

14. Piccola chiosa a margine: quando parliamo di sport inclusivo, dovremmo riuscire a pensare non solo a come adattare le diverse discipline a specifiche condizioni fisiche (ciò che normalmente accade con gli *sport adattati*, come nel caso degli *sport paralimpici*), ma a come includere le diverse abilità anche all'interno degli sport “tradizionali”, contrastando il fenomeno dell'abbandono sportivo.